

LA PATERA ORIENTALIZZANTE DA PONTECAGNANO RIESAMINATA

(Con le tavv. VII-VIII f. t.)

Nel 1963, quando ormai le recenti scoperte relative alla Prima Età del Ferro ed al Periodo Orientalizzante cominciavano ad attirare l'attenzione degli studiosi sul Salernitano, fu anche avvertita l'esigenza di riprendere in esame la coppa d'argento Tyskiewicz ora al Petit Palais. Questo era, allora, l'unico oggetto orientale di pregio che si diceva rinvenuto a Pontecagnano, e tuttavia le ultime scoperte lasciavano ormai comprendere l'importanza di quel centro antico, anche nel quadro dei rapporti con il Vicino Oriente, se non altro per il numero degli scarabei rinvenuti, che oggi forse è il più alto da un singolo centro dell'Occidente. Ciò non valse ad evitare che, nell'articolo allora apparso (1), si concludesse: « si tratta... di un elemento sporadico e limitato, interpretabile solo sulle concordanze di ulteriori trovamenti... ».

Sono passati ormai più di tre lustri da quel contributo; gli scavi di

(1) L'articolo cui ci si riferisce è quello di A. VACCARO, *La patera orientalizzante da Pontecagnano presso Salerno*, in *St. Etr.* XXXI, 1963, p. 241 sgg., fig. 1, tav. XXXVIII. Oltre alla bibliografia relativa al rinvenimento, citata in seguito, si elencano, senza alcuna pretesa di completezza, alcune pubblicazioni in cui la coppa è ricordata. Queste verranno citate in seguito con il solo nome dell'autore: FRÖHNER, *Collection Tyskiewicz*, tav. II; F. POULSEN, *Der Orient und die Frühgriechische Kunst*, Leipzig 1912, n. 22; FR. W. FRHR. VON BISSING, *Untersuchungen über die « phoinikischen » Metallschalen*, in *JdI* XXXVIII-XXXIX, 1923-24, p. 219 sgg., F d 10; H. MÜHLESTEIN, *Die Kunst der Etrusker - Die Ursprünge*, Berlin 1929, p. 141 sg. n. 9; G. SCHNEIDER-HERRMANN, *Egypte en het aziatisch naburige Oorten - Over de fächter den zegevierenden Pharao*, Jaarbericht n. 10, *Ex Oriente Lux*, Leiden 1948, p. 355 sgg.; C. HOPKINS, in *Studi in onore di L. Banti*, Roma 1965, p. 196 sgg.; W. STEVENSON SMITH, *Interconnections in the Ancient Near East*, Yale 1965, fig. 72; H. FRANKFORT, *Arte e Architettura dell'Antico Oriente*, Torino 1970, pp. 234, 246; I. STRØM, *Problems concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971, pp. 115, 123, 241 nn. 183-186. La coppa compare inoltre nei Cataloghi di Vendita Castellani 1884 n. 753; e Tyskiewicz 1898. In seguito passò alla Collezione Dutuit, inv. n. 170, con la quale pervenne al Musée du Petit Palais. Mi è gradito rivolgere un vivo ringraziamento a Mme. Petit, conservatrice del Museo, per avermi consentito l'osservazione diretta della coppa dopo il recente restauro, ed a Mme. J. De la Genière per aver voluto eseguire per me le fotografie della coppa con il particolare dell'iscrizione semitica.

Pontecagnano, allora ripresi, debbono ritenersi troncati, almeno per chi scrive: oggi tuttavia la patera Tyskiewicz appare come uno tra i tanti elementi che a buon diritto inseriscono Pontecagnano tra i centri più importanti nella cultura orientalizzante della costa tirrenica (2); un riesame della patera, consentitomi dalla cortesia di M.me Petit, conservatrice del Petit Palais, mi permette di integrare le edizioni piuttosto lacunose finora disponibili.

* * *

La storia della scoperta è stata riassunta anche di recente: la prima notizia del rinvenimento risale al 1872 e si deve allo Helbig (3), secondo il quale la coppa era stata rinvenuta « presso Salerno ». Ma l'affermazione fu contraddetta nello stesso anno dal Brizio il quale, a suo dire, « conosceva da fonte sicura essersi scoperta a Cerveteri ». Con lo Helbig consentiva invece il Lignana, secondo il quale la patera era stata « comprata a Salerno » (4). L'acquirente era Alessandro Castellani. Stanco della dotta polemica sorta sulla provenienza del raro cimelio questi, nel 1874, intervenne in prima persona nella discussione, chiarendo che la coppa era stata da lui acquistata a Pontecagnano; egli precisava anche le circostanze della scoperta: « il ritrovamento fu fatto nell'anno 1869 dal sig. cav. Aniello Vajro in un suo podere denominato Santo Oliviero ». Purtroppo l'intervento del Castellani non bastò a por fine agli equivoci; esso infatti è sfuggito a vari studiosi, e non è ricordato nemmeno nel recente contributo già citato (5).

In un primo momento la notizia sfuggì anche al von Duhn, che nel 1895 indicava una data e circostanze diverse per la scoperta: la patera avrebbe fatto parte di un gruppo di oggetti trovati pur sempre a Pontecagnano, ma nel 1865, ed entrati in possesso — ad eccezione della patera — di Ferdinando Colonna di Stigliano. Tuttavia nella sua opera più famosa apparsa nel 1924 il von Duhn ristabiliva la verità, accogliendo la notizia del Castellani. La tradizione spuria, da lui in un primo tempo accreditata, era stata nel frattempo accolta dal Corraa, che si era preoccupato di ritrovare l'esatto

(2) Sull'Orientalizzante di Pontecagnano, cfr. B. D'AGOSTINO, in *NS* 1968, p. 75 sgg. Sull'importanza di questo centro nel quadro della circolazione di oggetti orientali, cfr. ora B. D'AGOSTINO, *Tombe « principesche » dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano*, in *Mon. Ant. Linc.*, Serie Miscellanea II-1, 1977, specie alle pp. 44 sgg.

(3) La segnalazione di W. Helbig, l'intervento di E. Brizio, e il contributo di R. Lepsius, nel quale si dichiara che l'iscrizione geroglifica è priva di senso, si trovano in *Bull. Inst.* 1872, p. 130 sg.

(4) G. LIGNANA, *Tazza d'argento di arte orientale*, in *Ann. Inst.* 1872, p. 231 sgg.; *Idem*, in *Mon. Inst.* IX, 1872, tav. 44.

(5) Lettera del sig. Alessandro Castellani a G. Henzen, in *Bull. Inst.* 1874, p. 285 sg. Il recente contributo cui si allude è quello di A. Vaccaro citato alla nota 1.

luogo di rinvenimento degli oggetti conservati nella dimora dei Colonna di Stigliano (6).

La complessa controversia, nata per la oscurità del paese dal quale si diceva provenisse la coppa, finisce per avvalorare essa stessa la notizia data da Alessandro Castellani, che oggi assume particolare pregnanza alla luce delle recenti scoperte: ancor oggi esiste a Pontecagnano una Masseria di Sant'Oliviero a breve distanza dal luogo dove sono state rinvenute nel dicembre del 1966 le due tombe « principesche » della prima metà del VII secolo a. C. (7).

* * *

Nel suo recente studio, A. Vaccaro ha anche riesaminato la patera sotto il profilo iconografico, sottolineando le affinità che la legano alla coppa di Eshmunyaad dalla tomba Bernardini e alla patera d'argento da Kition, che peraltro è stilisticamente assai diversa. Ella ha anche sottolineato come il motivo del faraone che atterra il nemico sia comune in Egitto ed in ambiente siro-palestinese, e ricorra di frequente nelle coppe di metallo provenienti dall'Italia e da Cipro, mentre è raro negli esemplari da Nimrud.

Se in generale l'iconografia che appare sulla coppa Tyskiewicz trova confronto in varie altre patere di metallo rinvenute a Cipro e in Italia (8), essa presenta qui delle peculiarità che meritano maggiore attenzione. Per coglierle, conviene seguire per sommi capi la descrizione della patera data dal von Bissing (9). Nella coppa di Eshmunyaad e in quella della collezione Tyskiewicz la scena del faraone che trionfa sui propri nemici occupa il tondo centrale; dietro il sovrano appare un uomo barbuto, col capo sormontato da

(6) F. VON DUHN, *Delineazione di una storia della Campania Preromana*, in « Rivista di Storia Antica e Scienze Affini », I-III, 1895, p. 31 sgg.; L. CORRERA, in *Sumbolae Litterariae in honorem Julii de Petra*, Napoli 1911, p. 200 sgg., specialmente a p. 203; F. VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg 1924, p. 626.

(7) Sulle tombe principesche di Pontecagnano, cfr. n. 2. La masseria di S. Oliviero, oggi deturpata da squallide trasformazioni, è ubicata al foglio 7 del Comune di Pontecagnano-Fajano, part. 9 e 10.

(8) Per le coppe cipriote, cfr. E. GJERSTAD, *Decorated Metal Bowls from Cyprus*, in *Op. Arch.* IV, 1946, p. 1 sgg. Numerosi sono gli esemplari sui quali ritorna lo schema del Faraone che trionfa dei suoi nemici: Coppa da Salamina, tav. 5 = VON BISSING, p. 215, E 5; Coppa da Kurion, tav. 7 = VON BISSING, p. 215, E 8; Coppa da Kurion con l'uomo-scimmia, tav. 8 = VON BISSING, p. 215, E 7; Coppa da Kition, tav. 10 = VON BISSING, p. 214, E 2. Tra le coppe rinvenute in Italia, quelle che maggiormente interessano qui appartengono al corredo della tomba Bernardini di Palestrina: cfr. C. DENSMORE CURTIS, *The Bernardini Tomb*, in *Mem. Am. Ac.* III, 1919. La coppa n. 25, con l'uomo-scimmia, è a p. 38 sgg., tavv. 20 sg.; quella di Eshmunyaad è a p. 43 sgg., tav. 22 sgg. Sulla tomba Bernardini cfr. ora anche AA. VV., *Civiltà del Lazio Primitivo*, Roma 1976, p. 221 sgg., 374.

(9) Cfr. n. 1. Per la singolare figura nel tondo centrale, a sin. del Faraone, cfr. il

una piuma; questi tiene una lancia nella mano destra e reca sulla spalla il cadavere di un nemico riverso; con la sinistra infine stringe un ventaglio nonché la chioma di un prigioniero che lo precede, piegato sulle ginocchia.

Osserva il von Bissing che in questa scena è stata certamente fraintesa l'iconografia originaria, sia perché l'uomo col ventaglio ripete senza ragione il gesto espresso in maniera pregnante dal Faraone, sia perché egli compie con una stessa mano due azioni inconciliabili.

Per il resto, la scena appare omogenea, nella scelta dei motivi e nei gesti. Il faraone è accompagnato dal suo leone, secondo una concezione tipicamente egizia, che non ha seguito nelle coppe cipriote. Con la destra levata all'indietro egli impugna lo scettro, mentre con la sinistra stringe l'arco con le frecce e la chioma di tre nemici inginocchiati: due asiatici barbuti rivolti all'indietro ed un negro rivolto nella direzione opposta. Di fronte al sovrano nella coppa di Palestrina sta Horus con la spada ricurva, che concede la vittoria: una figura che riappare nelle coppe cipriote da Salamina e da Curium (10). Al suo posto, nella coppa da Pontecagnano, si trova invece una dea che regge una piuma. Secondo il von Bissing, la sostituzione della piuma alla spada ricurva dipende da una svista dell'artigiano che non ha ben compreso il motivo originario; se ciò è vero, non si tratta di un caso isolato: una svista analoga si deve imputare anche all'autore di una coppa da Nimrud che riproduce la stessa iconografia (11).

La scena è sormontata dal falco di Horus con le ali spiegate; nel campo si inseriscono una sfinge, quattro cartigli e qualche altro segno geroglifico. Una fascia marginata con coppie di linee incise e campita con una falsa iscrizione geroglifica delimita, nel tondo, un esergo. In questa fascia, in corrispondenza del ginocchio di uno degli Asiatici dominati dal faraone, l'iscrizione pseudo-geroglifica s'interrompe per un breve tratto, lasciando il posto ad una minuscola iscrizione semitica, finora inosservata, esaminata più oltre da G. Garbini.

Il motivo che appare nell'esergo è un altro degli elementi peculiari che accomunano le due coppe, di Palestrina e di Pontecagnano. Generalmente l'esergo è occupato da un ornato a scaglie che, secondo la consuetudine orientale, indica un paesaggio montuoso; nelle due coppe invece appare una figura prona: nella coppa di Eshmunyaad si tratta di una figura barbata in

contributo di G. SCHNEIDER HERRMANN menzionato alla nota 1. Secondo quest'A. si tratta di un asiatico che regge il ventaglio: una figura che « will be created by an Eastern artist, who wanted to give an homely touch to the Egyptian scene of triumph, as a compliment of the East to the Egyptian ruler ».

(10) Su queste coppe, cfr. nota 8.

(11) La coppa di Nimrud è in H. FRANKFORT, *Arte e Architettura dell'Antico Oriente*, Torino 1970, p. 232, tav. 302.

atto di strisciare, nella quale può riconoscersi genericamente un asiatico vinto; nella coppa Tyskiewicz si tratta invece di un arciere barbuto in costume assiro.

Nonostante la genericità del tema, la scena raffigurata nel tondo della coppa da Pontecagnano rivela una notevole coerenza narrativa, che si rivela soprattutto nei particolari; ad esempio l'accuratezza con cui sono resi i costumi propri dei vari personaggi consente di precisarne il ruolo. La figura barbata con la piuma sul capo reca indosso una pelle di animale, con superficie picchiettata da puntini impressi; il cadavere ed il prigioniero di cui il personaggio stringe i capelli recano un vestito a strisce punteggiate, che li accomuna al negro nel gruppo dei tre prigionieri del faraone, anch'egli privo di barba. Il vestito dei due asiatici, a losanghe con un puntino centrale impresso, coincide invece con quello dell'arciere dell'esergo: queste tre figure hanno una medesima barba. La scena rappresenta quindi in maniera abbastanza coerente il trionfo di un faraone su negri ed asiatici. Rimane da chiarire il significato della figura relegata nell'esergo, ed il motivo del suo strano atteggiamento.

A questo proposito, occorre soffermarsi sull'ornato che racchiude il tondo: è una triplice linea ad angoli molto marcata, chiusa tra due sottili linee parallele; è un motivo d'acqua, identico ad un segno egiziano geroglifico. Il suo significato appare più evidente in una coppa d'argento da Athienou ritenuta egizia o più probabilmente fenicia (12), dove esso ricorre nella medesima posizione.

Come è stato già osservato, la patera d'argento da Athienou presenta una sintassi decorativa analoga a quella delle due coppe di Palestrina e di Pontecagnano e diversa da quella abituale nelle coppe che possono ritenersi di produzione cipriota. In queste ultime il tondo centrale appare infatti circondato costantemente da due fasce figurate; nella coppa di Athienou e nei due esemplari rinvenuti in Italia esso invece è circondato da un'unica ed ampia fascia.

Nella fascia, la coppa di Athienou presenta quattro barche di papiro in un paesaggio di piante di papiro, come nella coppa di Eshmunyaad; la descrizione dell'ambiente palustre è completata dal « motivo dell'acqua », che separa la fascia dal tondo centrale; il significato del motivo è reso più evidente dai pesci natanti raffigurati nel tondo; tra questi, conservata soltanto in parte, si scorge una figura umana in atto di nuotare.

(12) Coppa di Athienou: FR. W. FRHR. VON BISSING, in *JDI* XXV, 1910, p. 193 sgg.; *IDEM*, *art. cit.* a nota 1, p. 190 n. 1, dove la coppa è ritenuta egiziana autentica e databile al Nuovo Regno; E. GJERSTAD, p. 3 sg., tav. XVI, che con lo Schäfer ritiene la coppa databile al periodo saitico, e più precisamente al VII secolo: ivi la bibl. completa; *BCH*, 1971, p. 317. La coppa è ora al Museo di Berlino Est, inv. 14117.

La descrizione di un ambiente palustre, come quello che appare nella coppa di Athienou, sta alla base dell'iconografia rappresentata nelle coppe da Pontecagnano e da Palestrina. Nella prima rimane ancora il segno d'acqua dal quale emergono i quattro cespi di papiro, due dei quali recano al centro il fiore di loto con Arpocrate, mentre altri due servono da sfondo a cavalli; nella coppa Bernardini il segno d'acqua è ormai scomparso, e le barche di papiro posano su un'iscrizione pseudo-geroglifica. Ma l'ambiente acquatico in cui la scena era ambientata in origine traspare pur sempre dalla posa della figura natante nell'esergo. Il legame di questa figura con la scena rappresentata nel tondo è evidente nella coppa Tyskiewicz, per l'identità del suo abbigliamento con quello dei prigionieri asiatici. Tuttavia la scena cui si ispirano le due coppe rinvenute in Italia non è — come nella coppa di Athienou — la semplice descrizione di un ambiente nilotico, bensì la scena della battaglia sul fiume, frequente nei rilievi assiri: in immagini del genere sono abitualmente presenti figure natanti come quelle rappresentate nell'esergo delle due coppe (13).

La scena della battaglia sul fiume risulta dunque rappresentata in maniera non del tutto priva di coerenza nelle due coppe gemelle, così affini tra loro che sembrano provenire da una medesima officina; questa impressione sembra ora confermata dalle osservazioni sulla paleografia e sull'onomastica delle due iscrizioni semitiche, che si riferiscono entrambi ad artigiani fenici di ascendenza aramaica. In un simile ambiente non fa meraviglia che ci si sia appropriati dello schema assiro della battaglia sul fiume per fonderlo con quello, tipicamente egiziano, del faraone che trionfa sui suoi nemici.

Questa raffigurazione composita dovè godere di una certa popolarità: essa infatti riappare, sia pur deformata e fraintesa, in un'altra coppa della tomba Bernardini, che per la sintassi decorativa e per lo stile è molto diversa dalle precedenti e deve ritenersi senz'altro di fabbricazione cipriota (14). Infatti il tondo centrale — nel quale la scena del faraone che trionfa sui nemici è resa ormai in maniera disarticolata e incomprensibile — è circondato da due fasce, come sempre nelle coppe cipriote. La fascia interna reca una teoria di cavalli alternati ad uccelli librati; quella esterna comprende una complessa scena di caccia, nella quale si inserisce l'episodio dell'incontro con l'uomo-scimmia.

L'intera sequenza delle scene rappresentate in questa fascia ritorna, quasi immutata, nella coppa da Curium di fabbrica cipriota, già ricordata perché nel tondo centrale si ripete il motivo del faraone che trionfa sui

(13) A volte si tratta di immagini di figure natanti, come nel rilievo da Nimrud in FRANKFORT, *op. cit.*, fig. 148; a volte si tratta invece di caduti che vengono trasportati dalla corrente, come nel rilievo da Ninive in FRANKFORT, *op. cit.*, fig. 169.

(14) Per la coppa dalla tomba Bernardini con l'uomo-scimmia, cfr. la nota 8.

nemici, ma priva peraltro della figura natante in esergo. Il von Bissing, che ha condotto un minuzioso confronto tra la coppa Bernardini e quella da Cipro, ha escluso una dipendenza diretta dell'una dall'altra, e giustamente ritiene che entrambe dipendano da un prototipo più ricco (15).

Certo, non mancano assonanze tra la coppa Tyskiewicz e le coppe di fabbrica cipriota: ad esempio l'arciere assiro barbuto, con il tipico elmo ed il caratteristico abito lungo a quadri, appare identico agli arcieri rappresentati nella fascia esterna della coppa di Amatunte (16); l'unica differenza sta nella resa dell'elmo, più accurata nella coppa di Pontecagnano dove una serie di puntini indica che esso era di pelle. Ad ogni modo, nelle due coppe di fabbricazione fenicia è senz'altro maggiore la coerenza narrativa, anche quando si tratta di banali scene di repertorio, come quella del faraone vittorioso.

Il contributo arrecato dal Garbini con lo studio delle due piccole iscrizioni, della coppa di Eshmunyaad e di quella Tyskiewicz, considerate anche le precedenti osservazioni, è illuminante: la collocazione dei due artigiani « in un ambiente fenicio periferico nel quale sono percepibili influssi aramaici », le ascendenze aramaiche di entrambi rivelate anche dall'onomastica, appaiono cariche di significato; esse confermano autorevolmente gli orientamenti più recenti circa l'ambiente di produzione di molti oggetti orientali di lusso importati sulla costa tirrenica nell'VIII e nella prima metà del VII secolo a. C. È noto come sia stata di recente posta in risalto da molti studiosi, e soprattutto da I. Strøm, l'importanza della Siria, nella formazione dell'Orientalizzante Antico d'Etruria (17).

Rimane infine da osservare, per quanto riguarda le iscrizioni, che la formula impiegata nelle due coppe rinvenute in Italia, con un nome proprio al nominativo seguito dal patronimico o dalla determinazione di mestiere, non è affatto usuale. Nelle coppe di Nimrud studiate dal Barnett, infatti, la formula corrente prevede un nome al genitivo (18): essa indica, quindi, il proprietario della coppa; le nostre iscrizioni sono invece firme,

(15) VON BISSING, p. 221 sg.: « die Meister beider Schalen dem gemeinsamen Vorbild gegenüber bis zu einem bestimmten Grad selbständig blieben ».

(16) J. L. MYRES, *The Amathus Bowl*, in *JHS* LIII, 1933, p. 25 sgg.; GJERSTAD, *op. cit.*, p. 10 tav. VI. Una foto della coppa è in *EAA*, I, p. 302, fig. 435.

(17) Il volume della Strøm è citato alla nota 1. Emblematico di questo atteggiamento è l'orientamento espresso sull'origine delle « sirene » da O. W. MUSCARELLA, *The Oriental Origin of Siren Cauldron Attachments*, in *Hesperia* XXXI, 1962, p. 317 sgg., specialmente a p. 327. Cfr. inoltre B. D'AGOSTINO, *MAL* serie miscellanea II, 1, 1977, p. 31 sgg., 44 sgg.

(18) Cfr. R. D. BARNETT, *Layard's Nimrud Bronzes and their Inscriptions*, in *Erez Israel* VIII, 1967, p. 1 sgg.; dello stesso A., cfr. ora, per le coppe di Nimrud: *Riv. St. Fenici* II, 1974, p. 11 sgg.

come chiarisce in maniera definitiva proprio il testo di quella sulla coppa Tyskiewicz, per la qualifica che accompagna il nome proprio. Sembra dunque di poter concludere che le due coppe della costa tirrenica provengono da un *atelier* « periferico » rispetto a quelli che producevano per il mercato assiro.

BRUNO D'AGOSTINO

L'ISCRIZIONE FENICIA

All'interno della fascia con caratteri di scrittura egittizzante, esattamente sotto la gamba della figura inginocchiata, è incisa una breve iscrizione semitica nordoccidentale. Si tratta di nove minutissimi segni, disposti su una riga in un piccolo spazio, deliberatamente lasciato libero al di sopra di alcuni segni egittizzanti. Utilizzando una serie di fotografie gentilmente fornitemi dal collega prof. Bruno d'Agostino, ho potuto realizzare il seguente tentativo di lettura (*fig. 1*).

Il primo segno non è molto chiaro, ma dalla comparazione di diverse fotografie si può ottenere una lettura *b* relativamente sicura.

Il secondo segno è poco chiaro anch'esso, ma il prolungamento superiore dell'asta verticale non consente dubbi sulla lettura *l*.

Il terzo segno è il più evidente di tutti: *š*.

Il quarto segno è leggermente confuso, e per le sue piccole dimensioni si presta a due possibili letture. Una di queste potrebbe essere *š*, dato che l'asta verticale si presenta alquanto obliqua verso destra e che i tratti orizzontali non oltrepassano l'asta stessa verso sinistra. La seconda lettura potrebbe essere *alef*, nell'aspetto che il segno assume nella scrittura corsiveggiante del VII secolo a. C.; l'innegabile constatazione che i due trattini orizzontali si attaccano entrambi all'asta verticale fa preferire, su base paleografica, la lettura *alef*. Questa si impone del resto anche per ragioni linguistiche, sia per l'eccezionalità, nell'ambito linguistico semitico, della successione delle due consonanti *š-š* nella stessa parola, sia per la possibilità di offrire una spiegazione plausibile della parola *blš*, mentre sarebbe impossibile spiegare *blšš*.

Il quinto segno appare anch'esso poco chiaro, ma può essere letto *b* come il primo; qui appare leggermente più accentuato l'angolo formato dalla curvatura dell'asta verticale.

Il sesto segno si legge facilmente come *n*.

Il settimo segno difficilmente può essere qualcosa di diverso da *n*: l'aspetto generale del segno stesso e in particolare il tratto curvilineo su-

periore, che nella sua parte sinistra supera nettamente quella di destra, rendono poco probabile una lettura *w*, che del resto sarebbe inaccettabile sul piano linguistico (praticamente non esistono, in semitico nordoccidentale, parole inizianti con *w*-). Il problema della lettura nasce dal fatto che questo *n*, a differenza di quello che lo precede, ha un andamento obliquo verso destra anziché verso sinistra. L'imprecisione grafica, che ha fatto rendere due segni identici con due aspetti parzialmente discordanti, va con ogni probabilità imputata alle minuscole dimensioni della scritta.



fig. 1

L'ottavo segno si presenta abbastanza chiaro nel tracciato, ma offre qualche difficoltà di interpretazione. Esso presenta infatti una forma peculiare, finora mai riscontrata nell'epigrafia semitica nordoccidentale, che ne rende alquanto incerta la lettura. Esso è costituito da due piccoli tratti paralleli, obliqui verso sinistra, di cui l'inferiore è prolungato verso il basso da una lunga appendice che si stacca dalla parte destra e si sviluppa formando una doppia curva. Mentre l'aspetto generale del segno ricorda quello di certi *m* del VII secolo a. C., alcuni tratti specifici, quali i due trattini superiori tra loro indipendenti e la curvatura finale verso destra dell'asta verticale, ci riportano al segno *s*, quale appare in alcune forme aramaiche del VII secolo a. C. A parte anche qui le ragioni linguistiche che rendono una lettura *m* estremamente improbabile, è da rilevare che la lettura *s* appare paleograficamente preferibile, sulla base della constatazione di ordine generale che nelle scritture semitiche nordoccidentali è in genere il segno *s*

(uno dei meno usati dal punto di vista quantitativo) quello che presenta le forme più aberranti e varie da un'iscrizione all'altra.

Il nono ed ultimo segno presenta anch'esso una forma peculiare, un'asta leggermente curva ed obliqua verso sinistra, con un tondino applicato a sinistra sulla parte superiore. Si tratta, secondo ogni verosimiglianza, di una variante del segno *k*, che trova il più vicino termine di raffronto nel segno analogo attestato nella purtroppo quasi illeggibile iscrizione fenicia di Hassanbeyli, una località della Cilicia non lontana dall'antica città di Sam'al.

Prima di passare alla lettura e all'interpretazione di questo breve testo, non sarà inopportuno fare qualche osservazione sulla sua paleografia. Come si sarà notato già, ci troviamo dinanzi ad una scrittura semitica nordoccidentale che possiamo collocare, grosso modo, nel VII secolo a. C. (ma è noto che in epigrafia semitica le datazioni su base paleografica hanno una validità molto relativa, a causa delle immense lacune nella documentazione; il nostro VII secolo significa che sarà difficile scendere al VI ma che non è affatto impossibile risalire alla parte finale dell'VIII). Di per sé è difficile precisare se si tratti di una scrittura fenicia ovvero di una scrittura aramaica: in questo periodo non vi è ancora una grande differenza tra le due e per di più la nostra iscrizione, come si è visto, presenta caratteri peculiari. La forma di *alef* e di *b* ci riporta alla scritta fenicia (ma incisa dove?) della coppa di Palestrina; *k* ci richiama ad un monumento di lingua fenicia ma di ambiente ya'udico-aramaico (geograficamente anatolico); *l* ed *n*, per gli angoli rispettivamente acuto e arrotondato, sembrano appartenere, se vogliamo dare un peso a varianti che potrebbero essere soltanto individuali, più all'ambito aramaico che a quello fenicio (è interessante rilevare che gli stessi caratteri si ritrovano nelle iscrizioni fenicie di provenienza anatolica, come Sam'al-Zincirli e Karatepe); *š* non ha valore distintivo. In definitiva, potremmo dire che la nostra iscrizione si colloca, paleograficamente, in un ambiente fenicio periferico nel quale sono percepibili influssi aramaici.

Per quanto concerne il testo dell'iscrizione, si propone la seguente lettura:

blš' bn nsk

« *Blš'* appartenente a(l)la corporazione de(i) fonditori »

Lasciando per un momento da parte la prima parola, soffermiamoci sulla seconda parte dell'iscrizione. La parola *bn*, letteralmente « figlio », ci dice in primo luogo che l'iscrizione è fenicia e non aramaica (in tal caso avremmo avuto *br*); essa è tuttavia usata comunemente, in semitico, per indicare non soltanto il rapporto di figliolanza (di sangue o adottiva) ma anche un più generico rapporto di appartenenza a un gruppo sociale: la tribù, il popolo, una corporazione religiosa o meno, un qualsiasi gruppo

quale che sia la sua connotazione. Poiché la radice semitica *nsk* presenta i significati di « versare; libare; fondere (metalli) » e non si trova usata nella formazione di nomi propri, *bn nsk* non potrà significare altro, letteralmente, che « figlio del fonditore », vale a dire « appartenente alla corporazione dei fonditori di metallo ».

Veniamo ora alla prima parola, *blš'*, che evidentemente sarà un nome proprio: l'iscrizione rappresenta dunque una firma discretamente apposta dall'artigiano che ha lavorato la coppa. Il nome *blš'* non è mai attestato come tale, ma esso è evidentemente da connettere con il nome aramaico (attestato in testi sia aramaici sia assiri del I millennio a. C.) *Balašī* (1). I due nomi sono pertanto formati dalla radice, attestata soltanto in aramaico, *blš* « investigare », ma essi differiscono tra loro sul piano linguistico: la forma aramaica è caratterizzata da un suffisso *nisbe* *-ī*, per cui il nome viene ad assumere il significato di « l'investigatore »; la forma attestata in fenicio presenta invece un suffisso in *alef* che ne fa un ipocoristico, cioè una forma abbreviata in cui è venuta a cadere una parte del nome stesso. Quello che è difficile dire è se la forma ipocoristica sia da intendere ancora come aramaica (e perciò una forma parallela a *Balašī*) ovvero come un adattamento di un nome aramaico all'uso onomastico fenicio. Poiché i nomi ipocoristici in *alef* sono assai diffusi in fenicio, la seconda possibilità appare preferibile.

Il dato onomastico, dunque, si affianca a quello paleografico nell'indicare, come origine della coppa, un ambiente misto, fondamentalmente fenicio ma con apporti aramaici. La cosa notevole è che lo stesso discorso può farsi per un'altra coppa, molto simile a questa di Pontecagnano, quella di Palestrina.

Anche quest'ultima, com'è noto, contiene una breve iscrizione fenicia (2): *'šmny'd bn 'št'* « Ešmunya'ad figlio di 'Ašto' »; alla luce dell'iscrizione della coppa di Pontecagnano, delle due possibilità che erano state ipotizzate sul significato dell'iscrizione — nome dell'artigiano o del possessore — la seconda viene ormai a cadere definitivamente. Ora, il nome dell'artigiano, Ešmunya'ad, è tipicamente fenicio, sia come struttura sia per la presenza di un nome divino che è esclusivamente fenicio. È tuttavia interessante il nome del padre, che si è vocalizzato convenzionalmente 'Ašto'; si è finora ritenuto, anche da parte dello scrivente, che in tale nome fosse contenuta una variante (quale che fosse la sua origine) di un nome divino, Aštar o Astarte. A ben guardare, tuttavia, tale spiegazione appare difficil-

(1) Cfr. E. LIPINSKI, *Studies in Aramic Inscriptions and Onomastics*, I, Leuven 1975, p. 104.

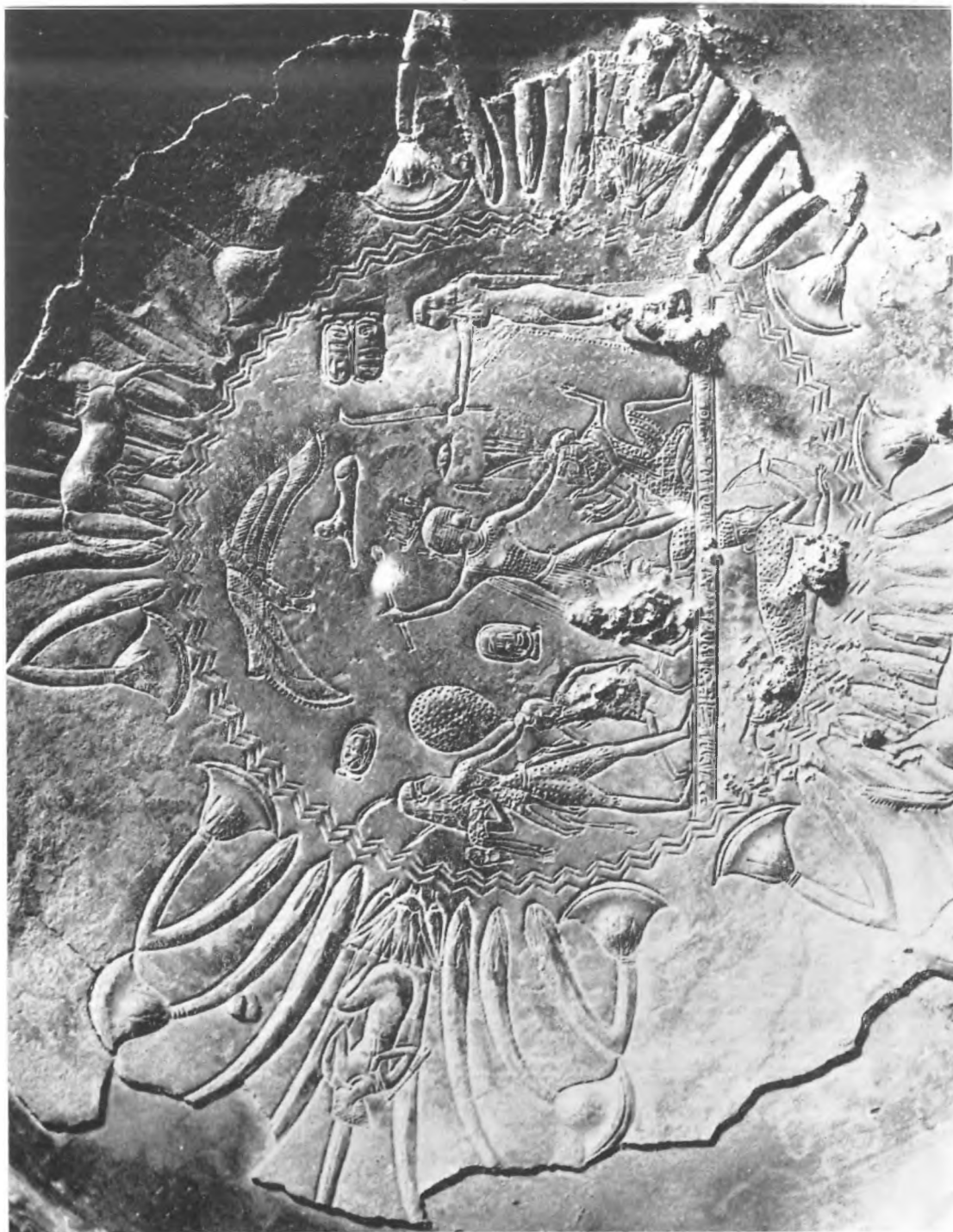
(2) Cfr. M. G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967, pp. 157-58.

mente sostenibile, poiché il suffisso ipocoristico in *alef* si aggiunge al verbo o al nome che accompagna il nome divino, non al nome divino stesso. Il nome 'Ašto', perciò, non ha nulla a che vedere con il nome di Aštar o di Astarte, ma più semplicemente è formato con la radice (in questo caso, verosimilmente, un verbo) 'št che vuol dire « pensare, prendersi cura ». Ora, tale radice si denota, nell'ambito linguistico semitico nordoccidentale, come tipicamente aramaica: la sua saltuaria e tardiva presenza nell'ebraico biblico costituisce soltanto uno dei tanti casi di infiltrazione di vocaboli aramaici nella lingua sacra, praticamente soltanto scritta, dei giudei parlanti ormai aramaico (3).

Come *blš'*, anche 'št' costituisce dunque un esempio di nome aramaico « fenicizzato ». Il fatto che nel caso della coppa di Palestrina il nome di origine aramaica compaia una generazione prima di quella della coppa di Pontecagnano, significa che il processo per cui qualche ambiente commerciale fenicio importava mano d'opera specializzata aramaica si svolse su un periodo piuttosto lungo: la complessità dei rapporti commerciali attestati nel Mediterraneo nel periodo dell'Orientalizzante si rivela così non superiore a quella che interessava le botteghe orientali.

GIOVANNI GARBINI

(3) M. WAGNER, *Die lexikalischen und grammatikalischen Aramaismen im alttestamentlichen Hebräisch*, Berlin 1966, p. 93.



Patera Tyskiewicz - Parigi, Petit Palais (foto Bulloz).



Patera Tyskiewicz - Particolare dopo il recente restauro (foto J. De La Genière).